

MISERIA DEL PRESENTE, RICCHEZZA DEL POSSIBILE*

ANDRÉ GORZ

ABSTRACT

In this 1998 interview, conducted by Patrick Dieuaide, Pierre Péronnet and Carlo Vercellone, André Gorz explains his endorsement to an unconditional basic income and his original reading of the crisis of the labour-theory of value. Moreover, he argues that the new economic situation should not be read in “productivist” terms – as self-valorization – but rather as a potential for autonomy beyond instrumentality. Finally, Gorz reflects on the *sans papiers* movement suggesting to link it to the generalization of precariousness.

KEYWORDS

Knowledge as main productive force, human capital, unconditional basic income, autonomy beyond productivism, generalization of precariousness.

P. Dieuaide, P. Péronnet e C. Vercellone. Domanda:

Il suo attuale avvicinamento alla questione di un reddito garantito sganciato dal lavoro (reddito di cittadinanza) è l'esito di una riflessione complessa e “tormentata” sulla divisione capitalista del lavoro e le dinamiche sociali in grado di superarla. Nei suoi libri ha finito col rinunciare a una problematica centrata sulla liberazione *nel* lavoro privilegiando una prospettiva che tende essenzialmente alla liberazione *dal* lavoro. È così che in *Metamorfosi del lavoro*¹ afferma che di fronte all'inappropriabilità della massa dei saperi necessariamente specializzati che la produzione sociale associa, la ricerca del senso dell'attuale metamorfosi del lavoro consiste in un progetto di società del tempo liberato. L'automazione, riducendo sensibilmente la sfera del lavoro all'interno dell'impresa basata sulla “razionalità economica” del capitale, poteva essere sfruttata a vantaggio dell'espansione di ambiti di attività

* Traduzione di Ilaria Bussoni. Pubblicato originariamente in Andrea Fumagalli e Maurizio Lazzarato (a cura di), *Tute bianche*, DeriveApprodi, Roma, 1999.

¹ André Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

privi di necessità o di fine economico; e questo grazie alla progressiva e drastica riduzione del tempo di lavoro. Il progetto di rovesciamento della logica della società duale prodotta dal neoliberalismo soffriva, secondo noi, di una visione classica dell'opposizione tra lavoro e non-lavoro, cioè tra differenti forme di impiego e attività non mercificate. È anche per questo che in quei libri, pur teorizzando la rottura di ogni rapporto tra tempo di lavoro diretto e garanzia sociale di un reddito a vita, il diritto a un reddito restava condizionale. Il reddito era la controparte del dovere di ogni cittadino di partecipare, per tutta l'esistenza (all'incirca ventimila ore a vita), alla produzione all'interno dell'ambito lavorativo eteronomo al rapporto salariale. Rispetto a questa impostazione, la sua ultima opera² introduce, secondo noi, due innovazioni importanti: il passaggio dalla condizionalità all'incondizionalità della garanzia a vita di un reddito sufficiente; il passaggio da una concezione della crisi del valore-lavoro, fondata essenzialmente sull'automazione, a una concezione che mette l'accento anche sul sapere vivo collettivamente detenuto dagli individui e che fa dell'*intelligenza collettiva* la principale forza produttiva. Come considera il movimento dei precari e dei disoccupati dell'inverno 1997-1998 a partire dalla sua griglia di lettura delle trasformazioni del lavoro?

A. Gorz. Risposta:

Come una svolta che avevo sperato, se non previsto, quando scrivevo che *ciascuno* di noi si percepisce come un disoccupato in potenza, un precario in potenza, ma che manca ancora la coscienza *comune* a tutti, formulata e accettata pubblicamente, del fatto che quella del precario è la figura centrale e la condizione normale: di colui o colei che svolge in modo discontinuo molteplici lavori ma non si identifica con alcun mestiere, con nessuna professione determinata. Il movimento dell'inverno scorso ha fatto compiere un grande passo avanti alla possibilità di tale coscienza comune. Poche persone sanno che il 40% della popolazione attiva francese svolge lavori che ancora chiamiamo "atipici" o "fuori norma", che il 45% della popolazione tedesca attiva e il 55% di quella italiana si trovano nella stessa condizione. Però il 70% di questa gente ha simpatizzato con il movimento dei precari e dei disoccupati. Anziché scandire "vogliamo lavoro", mettendosi così in posizione subalterna, in totale dipendenza rispetto ai padroni, ecco che disoccupati e precari esigono un reddito sociale sufficiente, anche durante le intermittenze

² André Gorz, *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma, 1998.

dell'impiego o i periodi di sotto-impiego, di non-impiego; nessuno ha osato accusarli di “voler vivere del lavoro altrui”.

La cittadinanza, “il diritto di avere diritti”, comincia a non essere più legata alla forma-impiego del lavoro. Ora, essa tende a includere il diritto di rifiutare il “lavoro indegno”, in particolare tutti quegli impieghi pagati la metà del salario minimo e presentati come un favore che la società fa ai disoccupati. Ciò detto, è stato fatto solo un primo passo. Per andare avanti non potremo fare a meno indefinitamente di una mediazione politica, cioè di un progetto che leghi in una prospettiva comune la diversità delle aspirazioni, dei livelli di esperienza, delle forme alternative di socialità, di cooperazione che, da soli, non sono capaci di comunicare direttamente tra loro.

Domanda:

Nel ruolo del sapere come principale forza produttiva lei vede la tendenza alla riappropriazione delle “potenze intellettuali” della produzione da parte della forza-lavoro sociale?

Risposta:

Ne apre la possibilità. Ma dobbiamo considerare che il Capitale tende a proteggersi da tale riappropriazione limitando l'uso delle conoscenze prodotte e trasmesse. Dalla nascita del capitalismo manifatturiero, i mezzi e le tecniche di produzione, l'organizzazione e la divisione del lavoro e dei saperi hanno sempre avuto, oltre a una funzione produttiva, una funzione di dominio. Se il Capitale non può controllare e dominare la forza-lavoro, non può nemmeno ottenere il massimo di plusvalore. L'efficacia del suo potere sul lavoro è per lui altrettanto importante dell'efficienza degli strumenti di produzione. Fino a ora, essi restavano lo stretto monopolio dei loro proprietari, erano, come per le megatecnologie, radicalmente inappropriabili da parte dei lavoratori e degli utenti.

In via di principio, quando il sapere, la conoscenza – e la capacità di giudizio, di reazione all'imprevisto, di autorganizzazione – diventano la principale forza produttiva e la forma essenziale di capitale fisso, può aprirsi uno spiraglio all'interno dei dispositivi di potere del Capitale. Quest'ultimo si trova nell'inedita situazione di dover “valorizzare” ciò che “dal punto di vista del processo di produzione immediato”, scrive Marx, è allo stesso tempo forza-lavoro e Capitale, “il capitale fisso *being man himself*”. Essendo la proprietà privata di questo “capitale umano” manifestamente impossibile, la proprietà privata dell'impresa capitalista tende a diventare problematica. In mancanza

di proprietà e monopolio del sapere, il Capitale esercita il suo potere sulla divisione, la trasmissione, l'omologazione, la valutazione e la suddivisione dei saperi e sulle condizioni di possibilità della loro messa in opera.

Il potere del Capitale sul lavoro cessa di essere un potere frontale che obbliga e controlla direttamente, ma si esercita lateralmente attraverso il condizionamento dell'intera persona. Secondo la formula di Marco Revelli, "tutto il dispositivo di potere e di controllo è disciolto nel processo di lavoro", il sistema di produzione controlla i lavoratori attraverso il modo in cui esso esige di essere controllato da essi. La riappropriazione delle competenze, delle capacità e dei saperi costitutivi del *general intellect* non può dunque, nel suo insieme, avvenire immediatamente e direttamente a livello dell'impresa, del processo di produzione immediato. Essa deve effettuarsi a monte della produzione e per questo deve opporre alla determinazione, alla trasmissione, all'omologazione e alla suddivisione dei saperi da parte del Capitale, processi alternativi di acquisizione, di ricomposizione, di sviluppo e di messa in opera delle capacità dei saperi e delle competenze. Una bozza di messa in discussione delle professioni omologate e delle specializzazioni funzionali si è resa visibile nelle scuole e nelle Università italiane e, più recentemente, in quelle tedesche. Tale contestazione è in fondo portata avanti dall'esigenza che lo sviluppo della "potenze generali del cervello umano" (Marx) non siano, come vorrebbero padroni e Stato, funzionalmente specializzate al servizio diretto del produttivismo e della "competitività", ma al servizio delle energie del desiderio e della vita.

Domanda:

La disgregazione della frontiera tradizionale tra lavoro e non lavoro non costituisce una delle ragioni principali del diritto a un reddito incondizionato?

Risposta:

Il modo in cui è posta questa domanda implica o suggerisce la seguente risposta: le capacità che gli individui sviluppano fuori dal lavoro immediato contribuiscono enormemente alla sua produttività all'interno di un processo di produzione postfordista che le esige e le mobilita. Le attività esterne al lavoro sono quindi indirettamente produttive, sono del lavoro indiretto e meritano a questo titolo di essere remunerate socialmente. Per diverse ragioni non sono d'accordo con questa interpretazione fondamentalmente produttivista che trasforma tutta la vita in "lavoro" e pone al suo centro la produzione.

Innanzitutto, la frontiera tra lavoro e non lavoro si affievolisce “dal punto di vista del processo di produzione”, ma questo punto di vista non è l'unico possibile e legittimo. Per quanto riguarda le rispettive temporalità, la differenza fra lavoro e fuori-lavoro rimane intatta. Il tempo di lavoro è tempo organizzato razionalmente al fine di ottenere il miglior risultato con il minor sforzo possibile. “La vera economia, quella che economizza, è economia del tempo di lavoro”, scrive Marx nelle pagine del 1858. Al contrario, il tempo libero non è tempo sul quale si fa economia, ma è tempo da spendere senza contarlo e senza contare l'energia che vi si impiega. La massima spesa di energia – si pensi allo sport, alle feste, agli scambi erotici, ai dibattiti filosofici e politici – è persino un elemento del massimo godimento. Essa vale in quanto fine a se stessa. Tuttavia, è vero che il processo di produzione ormai tende a mobilitare all'interno del lavoro immediato, direttamente produttivo, le stesse capacità di autonomia, di iniziativa, di immaginazione, di comunicazione delle attività esterne al lavoro. Ma se esse sono fini in quanto tali, nella misura in cui sviluppano le facoltà individuali e la “capacità di godimento”, all'interno della produzione sono componenti di una cooperazione finalizzata che esige la loro messa in opera razionale, pianificata, prevedibile in vista di un risultato determinato. Il perseguimento di questo risultato deriva dalla razionalità strumentale – dalla messa in opera razionale dei mezzi in vista di un fine – mentre le attività che valgono in quanto tali, come fini a se stesse, non sono mezzi per qualcos'altro. La cooperazione produttiva non è né un gioco né l'esercizio gratuito di un'arte. L'interazione e la comunicazione vi acquistano un senso fondamentale diverso da quello che hanno in un balletto, per una squadra sportiva, in un dibattito politico o in un dialogo amoroso. Non è *per* essere più produttivi che i soggetti sviluppano le proprie facoltà all'interno di tali attività. È *poiché* essi le sviluppano che la produttività della loro forza-lavoro aumenta. Se insisto su questa distinzione, è perché essa appare indispensabile nel metterci al riparo da ciò che chiamo “autovalorizzazione”, cioè quel modo ossessivo che nel contesto attuale hanno i membri più “competitivi” e creativi dell’“élite del sapere” di considerarsi vero e proprio capitale fisso esigendo di essere massimamente messi a profitto. La massimizzazione della loro produttività, creatività, competitività è la ragione essenziale di tutto ciò che fanno al di fuori del lavoro immediato. La pratica di sport o di discipline artistiche, i giochi erotici, le letture e i viaggi, tutto questo per loro fa parte del “lavoro” perché tutto questo è necessario al mantenimento e all'accrescimento del “capitale umano” che ai loro occhi rappresentano. Tutto è strumentalizzato e calcolato, il solo fine è il profitto, la potenza.

Ora, quando Marx scrive che “il tempo libero, il tempo per lo sviluppo dell'individuo retroagisce come forza produttiva più elevata sulla forza produttiva del lavoro”, nello stesso paragrafo osserva che l'aumento della produttività del lavoro ha per effetto e deve avere come scopo quello di permettere la riduzione al minimo del tempo di lavoro e la liberazione del tempo per “l'ozio come per le attività superiori”. Per dirla altrimenti, la riduzione del tempo di lavoro immediato non deve essere – come vorrebbe la maggior parte dei padroni – il mezzo per accrescere la produttività delle persone attraverso una formazione continua mirata e specializzata, ma il mezzo per aumentare il tempo disponibile per il “pieno sviluppo” delle capacità, in particolare della “capacità di godimento” e dell’“inclinazione all'*otium*”. L'accresciuta produttività risulterà per di più – a causa del sovramercoato, per così dire – dal pieno sviluppo delle capacità di ciascuno e porterà di conseguenza a nuove riduzioni del tempo di lavoro immediato.

Per essere realmente fecondo, occorre quindi che lo sviluppo delle capacità di tutti ecceda i bisogni del processo di produzione immediato, cioè delle imprese, e conferisca agli individui un'autonomia reale non solo *dentro* ma *rispetto* al lavoro immediato. Un'autonomia che non è solo tecnica, pratica, professionale, ma culturale, morale, e politica, capace di contestare, di mettere in discussione, di ridefinire il senso e lo scopo del lavoro nel suo contesto sociale, culturale e politico. È questa autonomia che costituisce la posta in gioco fondamentale dell'antagonismo tra lavoro e Capitale nell'era dell'economia dell'immateriale. In assenza di questa autonomia, l'autonomia nel lavoro è uno strumento di cui il Capitale – o lo Stato totalitario – si serve per negare, mistificare, dominare, asservire. La virtuosità che un pittore o uno scrittore dispiegano nell'esaltare il potere del tiranno o le qualità di una bevanda gassosa può essere altrettanto grande di quella di un chirurgo di un servizio di pronto soccorso. L'uso della creatività in un lavoro determinato non produce automaticamente l'autonomia culturale, morale e politica capace di rifiutare il dominio, l'asservimento in tutte le sue forme. Questa autonomia si acquista principalmente nella vita militante e nella lotta al produttivismo, non al suo servizio.

Domanda:

Il reddito garantito, attenuando l'obbligo monetario al rapporto salariale e favorendo la multiattività, non può essere anche uno strumento essenziale per la trasformazione della sfera del lavoro all'interno dell'impresa, e anche della sua riappropriazione?

Risposta:

Sì, certo, ed esso avrà un senso pieno solo se tale riappropriazione è fin dall'inizio un fine dichiarato e si accompagna ad azioni politiche che la rendono possibile. Affinché non sia il “salario” della marginalità, dell'esclusione o dell'inoperosità con il quale i dominanti comprano il diritto di godere tranquillamente delle loro ricchezze, il reddito garantito deve prima di tutto sfociare sulla riappropriazione del tempo – su ciò che i tedeschi chiamano la *Zeitsouveränität* – sul diritto di scegliere la durata, gli orari, le intermittenze e le discontinuità del lavoro, di organizzarsi su scala dei bacini d'impiego per gestire collettivamente e suddividere al meglio, nel suo complesso, il volume residuo del lavoro-impiego. Ma né la riappropriazione del tempo né quella del lavoro si sviluppano spontaneamente se non corrispondono a un progetto collettivo, politico, esprimibile nella trasformazione e nella riappropriazione di un territorio o di uno spazio urbano; nella proliferazione dei luoghi dotati di strutture tecnicamente avanzate per l'autoattività, l'autoapprendimento, l'autoproduzione cooperativa di prodotti immateriali e materiali, l'autorganizzazione di reti di scambio. Insomma, attraverso la messa in opera di un'“economia popolare” capace di illustrare le forme possibili che l'alternativa al sistema salariale, ai rapporti mercificati, all'economia e all'impresa capitalista può prendere. La riappropriazione del lavoro e dell'impresa non può realizzarsi attraverso l'autogestione e la proprietà collettiva delle imprese come sono. Essa presuppone un'altra concezione. Il lavoro e l'attività umana possono ormai svilupparsi solo al di fuori della sfera della valorizzazione capitalista che, come sappiamo, non cessa di comprimere il volume di lavoro utilizzato e la massa di salari distribuita. La garanzia universale di un reddito di base deve dunque essere intesa non come l'avvento del “diritto a non far niente”, ma come il diritto ad altre forme di lavoro e di cooperazione sociale al fine di creare una totalità di valori d'uso che non hanno né prezzo né valore di scambio quantificabili.

Tra le quattro ragioni per le quali mi sono convinto dell'incondizionalità del diritto a un reddito di base sufficiente, vorrei ricordarne due. La prima è che nella civilizzazione che va costruendosi, il tempo di lavoro immediato è poca cosa rispetto al tempo trascorso ad acquisire e sviluppare le capacità, le competenze e le conoscenze che il lavoro immediato mette in opera. Il tempo della produzione è poca cosa rispetto al tempo della “produzione di sé”. È quindi assurdo continuare a far dipendere il diritto a un reddito dalla quantità di tempo di lavoro immediato. Ma è ugualmente assurdo farlo dipendere da certe forme di lavoro mediato di produzione di sé. Ciò significherebbe

chiedere che la produzione di sé, anziché essere “libero sviluppo delle individualità”, venga assoggettata a delle norme, a delle forme istituzionali di controllo della sua “utilità sociale”, cioè della sua conformità agli interessi dominanti. Il contratto di “pluriattività” previsto dal rapporto Boissonat³ va chiaramente in questo senso; esso ipotizza che durante le intermittenze del lavoro-impiego, le persone in attività continuino a essere remunerate a condizione di dedicarsi a “utilità sociali” – familiari, associative, culturali, di formazione – conformi agli “interessi collettivi o privati” delle imprese da cui dipendono e a condizione che l'autonomia della persona serva alla sua “utilità produttiva”.

Insomma, il Capitale riconosce che l'autonomia, la creatività, l'immaginazione delle persone gli sono necessarie, e per questo s'ingegna a captare la loro libera produzione chiudendola dentro i limiti che consentono all'impresa di trarne profitto. È precisamente la strumentalizzazione della persona che il movimento studentesco tedesco ha preso di mira durante lo sciopero del novembre-dicembre 1997. In due testi diffusi nel corso di questo sciopero si legge: “Non vogliamo essere macchine umane funzionalmente programmate [...] Esigiamo l'accesso incondizionato e illimitato alla cultura (*Bildung*)” e quindi il diritto universale e incondizionato a un reddito di base. “Il diritto di accedere senza restrizioni alla cultura [...] è più che mai necessario per una società nella quale il mercato del lavoro non cessa di contrarsi e dove regna il sotto-impiego permanente. Essa deve preparare il cittadino ad approfondire in modo creativo una condizione soprannumeraria nel mercato del lavoro”.

D'altra parte, ed è la seconda ragione [per la quale mi sono convinto dell'incondizionalità del diritto a un reddito di base sufficiente], è perverso esigere – come fanno Jeremy Rifkin e molti altri socialdemocratici – che il reddito di base sia riservato ai cittadini che si fanno carico benevolmente di attività riconosciute di pubblico interesse. Poiché, se la condizione di un reddito di base è il benevolo svolgimento di attività disinteressate, esse cessano di essere benevole e disinteressate ma diventano un mezzo tra gli altri per guadagnarsi la vita. La condizionalità trasforma il reddito di base in salario, il volontariato in quasi-impiego. È noto soprattutto l'esempio delle madri nubili, sempre più numerose e sempre più giovani che, negli Stati Uniti come in Gran Bretagna o in Francia, hanno un bambino ogni tre anni perché è la sola condizione per avere un alloggio e un reddito di sopravvivenza.

³ Il “rapporto Boissonat” suggerisce che una rete di imprese si organizzino per garantire un lavoro, una formazione e un salario continuativo a un gruppo di salariati che vengono a trovarsi in una situazione di mobilità interna alle imprese così organizzate [N.d.T.].

Domanda:

Il movimento dei *sans papiers* non ha reso visibile una forza-lavoro senza statuto che, in quanto tale, si inserisce nella generalizzata precarietà del lavoro moderno? Questo movimento non pone forse immediatamente la questione del reddito garantito al di là dello stretto legame di nazionalità e cittadinanza?

Risposta:

Sì, questo mi sembra evidente. Il movimento dei *sans papiers* rende visibile la precarizzazione generalizzata del lavoro non solo in Francia o in Europa, ma su scala planetaria. Esso rende visibile la deterritorializzazione e il nomadismo della forza-lavoro. Interi settori della produzione e dei servizi si reggono, sia in Nord America che in Europa, su una manodopera nomade al ribasso, semiclandestina. Essa è la punta di diamante di cui una parte dei padroni si serve per minare le “rigidità” del mercato del lavoro, per impiegare sul territorio nazionale una forza-lavoro alle stesse condizioni della Cina o delle Filippine. Non è possibile difendere “l'umanità dell'umanità”, né difendere le norme sociali senza difendere i *sans papiers* e, più in generale, senza superare le concezioni nazionali della cittadinanza e della cultura; senza un nuovo internazionalismo nascente dalle resistenze e dalle azioni comuni.

Per colpire i meccanismi di valorizzazione del Capitale occorrono azioni e politiche simultaneamente nazionali e transnazionali. Ora, vista la sua astrazione, la sua ipermobilità, la sua immaterialità e ubiquità, il capitale ha sul lavoro un enorme vantaggio logistico. Ma d'altra parte – ed è questa una lezione che ci impartisce il sub-comandante Marcos – la comunicazione e la concertazione su scala planetaria non hanno alcuna ragione di restare le armi esclusive del Capitale. Esse possono altrettanto bene essere rivolte contro di lui, se il personale dei gruppi transnazionali, transcontinentali decidono e imparano a utilizzarle per coordinare azioni, scambiare informazioni e idee, creando una sorta di spazio pubblico planetario delle lotte sociali.

Domanda:

La mondializzazione non è secondo lei un ostacolo al superamento della società salariale?

Risposta:

Essa ne impedisce la nascita laddove non esiste ancora e conferisce una sorta di urgenza drammatica alla necessità di inventare qualcos'altro. Il tipo d'industrializzazione che in Occidente e in Giappone ha permesso di urbanizzare e trasformare in salariato le masse rurali non esiste più. E il modello di sviluppo, di consumo che questo tipo di industrializzazione aveva imposto è, come dice Jacques Robin, “tacciato di assurdo dall'ecologia globale”, tra l'altro. Esistono attualmente tra 600 e 800 milioni di disoccupati nel mondo, ovvero un tasso di disoccupazione mondiale pari al 25%, se applichiamo la tabella dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Ora, per i 25-30 anni a venire la popolazione attiva mondiale passerà dagli attuali 2500 milioni di persone a 3700 milioni. Occorrerebbe quindi creare un miliardo di posti di lavoro per stabilizzare il tasso di disoccupazione mondiale al suo livello attuale. Ma contrariamente a quello che molte persone credono, la mondializzazione distrugge più posti di lavoro di quanti non ne crei. Le industrie che le società transnazionali impiantano in America latina, per esempio, sono spesso più automatizzate dei loro equivalenti statunitensi o europei.

Esse distribuiscono una massa salariale troppo debole per dare impulso a una crescita economica endogena. L'invenzione di alternative al salariato come agli scambi mercantili monetizzati è quindi un imperativo di sopravvivenza per la maggior parte della popolazione mondiale. C'è più avvenire per l'umanità nelle cooperative di autoproduzione e nelle reti di scambio delle economie popolari – dette “informali” dagli economisti del Nord – che nel salariato, soprattutto quando, come avviene in India e nell'America del Sud, esse si appropriano delle tecnologie avanzate.